

La rivoluzione francese / Albert Mathiez, Georges Lefebvre. - Torino : Einaudi, stampa 1980. - 2. v. (Piccola Biblioteca Einaudi, 7)

1. La crisi dell'ancien regime

“La rivoluzione francese (...) ebbe una lunga preparazione per più di un secolo. Essa nacque dalla sconcordanza che tendeva a farsi di giorno in giorno più profonda, tra la realtà delle cose e le leggi, tra le istituzioni e i costumi, tra le lettere e lo spirito. (...)

... già da lungo tempo i signori hanno perduto sulle loro terre le loro funzioni pubbliche che sono passate agli agenti del re. La servitù della gleba è scomparsa quasi completamente, non c'è manomorta che in qualche feudo ecclesiastico, nel Giura, nel Nivernese, nella Borgogna. La gleba, quasi totalmente emancipata, non è più unita ai signori che dal legame abbastanza precario delle rendite feudali, la cui persistenza non è più giustificata da servizi corrispondenti”. (pp. 15 – 16)

“Le rendite feudali (...) erano state fissate definitivamente secoli addietro, al momento della soppressione della servitù, a un tasso invariabile, mentre il prezzo di tutti i generi di consumo è salito senza posa. I signori che non sono muniti di qualche impiego ricavano ormai il più delle loro risorse dalle terre che si erano riservate in proprietà diretta, e che essi sfruttano personalmente o a mezzo di sovrintendenti. (...)

Una vera e propria plebe nobiliare si è così andata formando, numerosissima in alcune province, come la Bretagna, il Poitou, il Boulonnaise, ecc. (...)

Escluso da ogni potere politico e amministrativo (...) il nobile di provincia è spesso odiato dai suoi contadini, perché è obbligato per vivere a mostrarsi esoso nella riscossione delle sue rendite. La bassa giustizia, l'ultimo brandello ch'egli conserva dell'antica potenza, diviene in mano ai suoi giudici mal pagati, un odioso strumento fiscale”. (pp. 16 – 17)

“L'alta nobiltà, in apparenza, soprattutto le quattromila famiglie 'presentate' che fan mostra di sé alla Corte, cacciano col re e salgono sulle sue carrozze, non hanno da lamentarsi della sorte. (...)

L'alta nobiltà costa (...) cara. Poiché possiede, inoltre, 'in proprio' estesi territori, il cui valore oltrepasserà i 4 miliardi quando saranno venduti sotto il Terrore, essa dispone di abbondanti risorse che le permettono, a quanto pare, di tenere il suo rango con la dovuta magnificenza. (...)

L'alta nobiltà si indebita e si rovina con disinvoltura: affida ai suoi intendenti, che la derubano, la cura di amministrare le sue rendite, di cui essa ignora persino l'entità precisa. (...)

E, strano a dirsi, questi nobili di Corte, che devono tutto al monarca, sono ben lungi dall'essere docili. (...) Adottano le idee nuove, accomodandole ai loro desideri. Parecchi, e non degli ultimi, Lafayette, Custine, i due Viomenil, i quattro Lameth, i tre Dillon, che hanno messo la loro spada al servizio della libertà americana, assumono, al loro ritorno in Francia, atteggiamenti d'oppositori. (...) Nell'ora del pericolo, l'alta nobiltà sarà tutt'altro che unanime nella difesa del trono. (...)

... a fianco della nobiltà di razza o di spada si è andata formando, nel corso degli ultimi due secoli, una nobiltà di toga o d'uffici, che ha il monopolio delle cariche amministrative e giudiziarie”. (pp. 17 – 19)

“Questo re, che si vede levar contro gli 'ufficiali' che amministrano in suo nome la giustizia, potrà almeno contare sull'obbedienza e sulla devozione di quegli altri 'ufficiali' che formano i suoi Consigli e che amministrano per lui le province? È passato il tempo in cui gli agenti del re erano i naturali nemici degli antichi poteri feudali, da loro spodestati. Gli uffici nobilitano: i plebei della vigilia sono divenuti dei privilegiati. Fin dal tempo di Luigi XIV si dava del

'monsignore' ai ministri e i loro figli erano conti o marchesi. Sotto Luigi XV e Luigi XVI i ministri furono scelti in sempre maggior proporzione tra la nobiltà, e non soltanto tra la nobiltà di toga, ma anche tra la vecchia nobiltà di spada. Delle trentasei persone che tennero dei portafogli dal 1774 al 1789, uno solo non fu nobile: il cittadino di Ginevra Necker, il quale pretese d'altronde che sua figlia fosse baronessa. (...)

I Paesi di Stato, e cioè le province riunite tardi al regno, che avevano conservato un simulacro di rappresentanza feudale, manifestano sotto Luigi XVI tendenze autonome: la resistenza degli Stati di Provenza, nel 1782, obbligò il re a ritirare il dazio sulle olive; gli Stati di Bearn e di Foix, nel 1786, rifiutarono di votare una nuova imposta; gli Stati di Bretagna, coalizzati con il Parlamento di Rennes, riuscirono a tenere in iscacco l'intendente, fin dai tempi di Luigi XV, a proposito della *corvée*". (pp. 21 – 22)

“In quanto a cifre di scambio, la Francia segue da vicino l'Inghilterra: essa ha il monopolio delle derrate coloniali; i possedimenti di Santo Domingo forniscono da soli la metà dello zucchero consumato dal mondo intero. L'industria della seta, che dà da vivere a Lione a 65.000 operai, non conosce rivali. I liquori, i vini, le stoffe, le mode, i mobili francesi si vendono in tutta Europa. La stessa metallurgia, il cui sviluppo è stato piuttosto tardivo, è in progresso: il Creusot, che si chiama ancora 'Montcenis', è già un'officina modello, munita degli ultimi ritrovati tecnici, e Dietrich, il re del ferro di quei tempi, impiega nei suoi altoforni e nelle sue ferriere della Bassa Alsazia, attrezzature all'inglese, centinaia di operai. Un armatore di Bordeaux, Bonaffè, nel 1791 possiede una flotta di trenta navi e una fortuna di sedici milioni. E questo milionario non è un'eccezione, tutt'altro: ci sono a Lione, a Marsiglia, a Nantes, all'Havre, a Rouen, potenti capitalisti. (...)

Il debito pubblico assorbe, nel 1789, 300 milioni all'anno, il che vuol dire più della metà delle entrate dello Stato. La Compagnia degli 'appaltatori generali', che incassa per conto del re il reddito delle imposte indirette, *aides*, 'gabella', tabacco, bollo, ecc., è diretta da finanzieri di prim'ordine, che rivaleggiano in magnificenza coi nobili più fastosi. Circola attraverso la borghesia un'enorme corrente d'affari. Le cariche di agente di cambio raddoppiano il prezzo nel giro di un anno". (pp. 24 – 25)

“La rivoluzione non scoppierà in un paese immiserito, ma al contrario in un paese fiorente, in pieno sviluppo; la miseria, che provoca talvolta sommosse, non può sboccare in grandi rivolgimenti sociali: essi nascono dallo squilibrio delle classi.

La borghesia possedeva sicuramente la maggior parte del capitale francese. Essa progrediva di continuo, mentre gli ordini privilegiati si rovinavano. (...)

La borghesia che ha in mano il capitale si è impadronita anche del prestigio sociale. I letterati, usciti dal suo seno, si sono affrancati a poco a poco dalla servitù nobiliare. Essi scrivono ora per il gran pubblico che li legge, lusingano i suoi scritti, sostengono le sue rivendicazioni. (...)

Un ideale utilitaristico si impone indistintamente a quanti parlano o scrivono: la fede tradizionale è relegata a uso e consumo del popolino, come un complemento obbligatorio dell'ignoranza plebea. (...)

A nessuno di questi gran signori, che applaudono le audacie e le impertinenze dei filosofi, passa per il capo che l'idea religiosa è la chiave di volta del regime". (pp. 26 - 27)

“La rivoluzione non poteva venire che dall'alto. Il popolo dei lavoratori. Il cui orizzonte limitato non andava oltre il mestiere, era incapace di assumere l'iniziativa e a maggior ragione di prenderne la direzione. Tutti gli appartenenti alle corporazioni erano divisi in gruppi rivali (...) Essi avevano d'altronde la speranza e la possibilità di divenire alla loro volta padroni, poiché l'artigianato restava pur sempre la forma più comune dell'organizzazione industriale. (...)

I contadini sono le bestie da soma di questa società. Decime, censi, *champs*, *corvée*, imposte regie, servizio militare, tutti i carichi pesano su di loro. I piccioni e la selvaggina dei

signori devastano impunemente i loro raccolti. (...) A forza di lavoro e di economia, alcuni hanno potuto comprare un campicello o un prato: l'aumento di prezzo delle derrate agricole ha favorito questo principio di emancipazione. (...) Assai numerosi sono anche i 'giornalieri' che soffrono spesso per mancanza di lavoro e sono obbligati a spostarsi da un podere all'altro in cerca di ingaggio. La linea di demarcazione tra questi ultimi e la folla dei vagabondi e dei mendicanti è difficile da tracciare (...)" (pp. 27 – 29)

2. La rivolta nobiliare

“Per dominare la crisi che si annunciava, ci sarebbe dovuto essere alla testa della monarchia un re. Non si ebbe che Luigi XVI. Quest'uomo corpulento, dalle maniere comuni, si trovava bene soltanto a tavola, a caccia, o nel laboratorio del magnano Gamain: il lavoro intellettuale lo opprimeva, dormiva in Consiglio. (...)

Questa situazione alimentava nei principi del sangue la speranza di accedere al trono. Il conte d'Artois, il conte di Provenza, fratelli del re, il duca d'Orleans, suo cugino, intrigavano sordamente per profittare del malcontento che avevano sparso tra i cortigiani i favoritismi della regina verso certe famiglie colmate di donativi (...). Lameth non dubita che certi principi accarezzassero il progetto di far pronunciare dal Parlamento l'incapacità di Luigi XVI.

E Luigi XVI non sentiva nulla, non vedeva nulla.” (pp. 30 – 31)

“La *corvee* sembrava più pesante ai contadini dopo che Turgot ne aveva vanamente proclamata la soppressione: si videro in quell'occasione i contadini del Maine invocare la parola del ministro per rifiutare al marchese di Vibraye il pagamento delle sue rendite, assediare nel suo castello, e obbligarlo alla fuga. La soppressione della manomorta nei domini della Corona, effettuata da Necker, rendeva più cocente per gli interessati la sua persistenza nelle terre dei nobili e degli ecclesiastici. L'abolizione, ad opera di Malesherbes, della 'question preparatoire', e cioè della tortura nell'istruttoria penale, dimostrava più iniquo il mantenimento della tortura 'preliminare'. (...)

Il famoso regolamento del 1781, che esigeva dai futuri ufficiali la prova di quattro quarti di nobiltà per essere ammessi nelle scuole militari, contò certo qualcosa nella futura defezione dell'esercito. Più la nobiltà era minacciata nei suoi privilegi, e più si ingegnava a consolidarli; essa non escludeva i plebei solamente dai gradi militari, ma anche dagli uffici giudiziari e dalle alte cariche ecclesiastiche; aggravava il suo monopolio mentre applaudiva al *Matrimonio di Figaro*”. (pp. 32 – 33)

“Luigi XIV, Luigi XV avevano creduto la nobiltà necessaria al loro lustro: essi avevano fatto una cosa sola del prestigio del trono e dei privilegi dei nobili. Luigi XVI non fece altro che seguire una tradizione ormai stabilita; egli non avrebbe potuto operare serie riforme se non impegnando una lotta a morte contro i privilegiati. Si spaventò alle prime scaramucce.

E poi il problema finanziario dominava tutto il resto. Per fare delle riforme ci volevano danari; e in mezzo alla prosperità generale il Tesoro s'andava svuotando. Non si sarebbe potuto riempirlo che a spese dei privilegiati e coll'autorizzazione dei Parlamenti, poco disposti a sacrificare gli interessi privati dei loro singoli membri sull'altare del bene pubblico. Più si tergiversava, più la voragine del debito s'approfondiva, e più le resistenze si accentuavano. (...)

Si economizzò qualche miseria sulla casa reale, e si irritarono i cortigiani senza un profitto effettivo per il Tesoro. (...)

Nel 1789 il debito salì a quattro miliardi e mezzo: era triplicato durante i quindici anni di regno di Luigi XVI”. (pp. 33 – 34)

“Calonne prese il coraggio a due mani. Andò da Luigi XVI, il 20 agosto 1786, e gli disse: 'È

impossibile provvedere alla salvezza dello Stato con operazioni finanziarie parziali, è indispensabile ricostruire dalle fondamenta l'edificio intero per prevenirne la rovina. Impossibile aumentare le imposte, rovinoso continuare a far debiti, insufficiente limitarsi alle riforme economiche; l'unico partito che resta, il solo mezzo per riuscire infine a riordinare veramente le finanze, non può consistere che nel rinnovare completamente lo Stato intero, con una riforma decisiva di tutti i vizi e i difetti della sua costituzione'. (...)

Calonne fu trascinato nel fango da *pamphlets* virulenti. Mirabeau fece sentire la sua voce nel coro con la sua *Denuncia contro l'aggiotaggio*, in cui accusava Calonne di giocare in borsa con i fondi dello Stato. (...) I privilegiati avevano buon gioco per sbarazzarsi del ministro riformatore. Invano egli prese l'offensiva: fece stendere dall'avvocato Gerbier un *Avvertimento*, che era tutto un attacco contro l'egoismo dei nobili e un appello all'opinione pubblica. L'*Avvertimento*, distribuito a profusione in tutto il regno, accrebbe il furore dei nemici di Calonne; (...)" (pp. 35 – 37)

"L'agitazione fu violenta a Parigi, ma restò circoscritta sulle prime alle classi superiori. I vescovi, che sedevano tra i notabili, pretesero il congedo di Calonne. Luigi XVI si sottomise e, nonostante la sua ripugnanza, finì col chiamare alla successione l'arcivescovo di Tolosa, Lomenie De Brienne, designato dalla regina. I privilegiati respirarono, ma avevano avuto una gran paura; si accanirono contro Calonne: il Parlamento di Parigi, su proposta di Adrien Duport, ordinò un'inchiesta sulle sue dilapidazioni. A Calonne non rimase che fuggire in Inghilterra". (p. 38)

"Brienne, per forza di cose, fu obbligato a riprendere di colui che egli aveva soppiantato. Miglior tattico, cercò di rompere la coalizione dei privilegiati con la borghesia: stabilì delle Assemblee Provinciali, in cui il Terzo Stato ebbe una rappresentanza equivalente a quella dei due ordini privilegiati presi insieme; restituì ai protestanti lo stato civile, con gran furore del clero; trasformò le *corvee* in una contribuzione in danaro. Infine, pretese di sottomettere all'imposta fondiaria il clero e la nobiltà. Immediatamente i notabili si impuntarono: un solo ufficio su sette adottò il nuovo progetto di imposta territoriale, gli altri dichiararono la loro incompetenza in materia. Lafayette andò più in là: reclamò un'assemblea nazionale, a somiglianza del Congresso che governava l'America, e un vero Statuto che assicurasse la periodicità di questa assemblea. Se Brienne fosse stato tanto coraggioso quanto era intelligente, avrebbe accettato il desiderio dei notabili. La convocazione degli Stati Generali, accordata volontariamente a quella data del maggio 1787, quando il prestigio reale non era ancora compromesso, avrebbe senza dubbio consolidato il potere di Luigi XVI: i privilegiati sarebbero stati presi nel loro stesso laccio, la borghesia avrebbe capito che proposte di riforma erano sincere. Ma Luigi XVI e la corte avevano paura degli Stati Generali: pensavano a Etienne Marcel e alla Lega Cattolica. Brienne preferì sciogliere i notabili, rinunciando così all'unica possibilità di evitare la rivoluzione.

Da quel momento la rivolta nobiliare, guidata dall'aristocrazia giudiziaria, non conobbe più freno. I Parlamenti di Bordeaux, di Grenoble, di Besancon ecc. protestano contro gli editti, che restituivano lo stato civile agli eretici e istituivano delle Assemblee Provinciali, di cui essi temono la concorrenza". (pp. 38 – 39)

"Il parlamento di Parigi (...) reclama (...) il 16 luglio [1787] la convocazione degli Stati generali, i soli che abbiano facoltà, sosteneva, di consentire nuove imposte. (...) Un esilio a Troyes punisce questa ribellione, ma l'agitazione si propaga alle Corti di provincia, si diffonde tra la borghesia. I magistrati diventano difensori dei diritti della nazione: (...) scrivani e cancellieri mescolati agli artigiani cominciano a far disordini per le strade; da ogni parte affluiscono a Versailles petizioni per il richiamo del Parlamento di Parigi. (...)

Si negoziò sottomano: Brienne avrebbe rinunciato al bollo e alla sovvenzione territoriale, gli si sarebbe accordata in compenso la proroga delle due 'vigesimali', (...)" (pp. 39 – 40)

“Disgraziatamente le due ‘vigesimali’, la cui riscossione richiedeva del tempo, non bastavano a coprire i bisogni urgenti del Tesoro. Benché Brienne avesse abbandonato i patrioti olandesi, con scapito della parola del re, la bancarotta minacciava. Bisognò tornare davanti al Parlamento per domandargli l’autorizzazione a un prestito di 420 milioni, contro la promessa della convocazione degli Stati Generali entro cinque anni, e cioè entro il 1792. La guerra ricominciò più violenta che mai. (...) Questa volta Luigi XVI perse la pazienza: (...). Una corte plenaria costituita da alti funzionari veniva sostituita ai Parlamenti per la registrazione di tutti gli atti reali; i Parlamenti perdevano una buona parte delle cause civili e criminali, prima d’allora di loro competenza, le quali sarebbero giudicate d’ora in avanti da certi ‘gran-baliaggi’, in numero di quarantasette, che avrebbero così ravvicinato la giustizia al pubblico. Numerosi tribunali speciali, e così i magazzini del sale, le ‘elezioni’, gli uffici di finanza, erano soppressi. La giustizia criminale era riformata in vista di una maggiore umanità, abolita la tortura preliminare e l’interrogatorio della selletta”. (pp. 40 – 41)

“Ma dopo il ‘letto di giustizia’ del 19 novembre [1787], dopo il bando del duca d’Orleans, la lotta non era più soltanto tra Ministero e Parlamenti: attorno a questo conflitto iniziale tutti gli altri malumori si erano già rivelati e coalizzati.

Il partito degli Americani, degli Anglomani, o dei Patrioti, che contava reclute non solamente nell’alta nobiltà, ma nell’alta borghesia e persino tra certi consiglieri delle Richieste, come Duport e Freteu, era entrato in scena. I suoi capi si riunivano da Duport o da Lafayette; partecipavano a queste riunioni l’abate Sieyes, (...) Lameth, (...) Condorcet, (...) Mirabeau, (...).

Ma l’aristocrazia giudiziaria teneva ancora le redini del movimento. Mandava la sua parola d’ordine a tutti i corrispondenti delle province: impedire l’installazione dei nuovi tribunali d’appello o gran-baliaggi, scatenare all’occorrenza il disordine, reclamare gli Stati Generali e gli antichi Stati Provinciali”. (pp. 41 – 42)

“Sommosse scoppiarono a Digione, a Tolosa. Nelle province di frontiera, riunite tardivamente alla corona, l’agitazione sconfinò in insurrezione. Nel Bearn, il Parlamento di Pau, il cui palazzo era stato chiuso *manu militari*, gridò alla violazione delle antiche capitolazioni del paese: i contadini, istigati dai nobili degli Stati, assediaron l’intendente nel suo palazzo e reinstallarono a viva forza i magistrati nei loro seggi (19 giugno [1788]). (...)

Nel Delfinato, la provincia più industriale di Francia secondo Roland, il Terzo Stato ebbe la parte principale ma d’accordo coi privilegiati: (...) la città di Grenoble insorse il 7 giugno, respinse le truppe a colpi di tegole lanciate dal tetto di ogni casa, e fece rientrare nel suo palazzo il Parlamento al suono delle campane. Dopo questa giornata delle tegole, gli Stati della provincia si riunirono spontaneamente, senza l’autorizzazione regia, il 21 luglio, al castello di Vizille, di proprietà di grandi industriali, i Perier. L’assemblea, che il comandante militare non osò sciogliere, decise, su consiglio degli avvocati Mounier e Barnave, che d’ora innanzi il Terzo Stato avrebbe avuto una rappresentanza doppia, e che agli Stati non si sarebbe votato più per ordine, ma per testa. Essa invitò infine le altre province a unirsi a lei, e giurò di non pagare più imposte finché non fossero convocati gli Stati generali. Le decisioni di Vizille, celebrate in ogni parte, divennero immediatamente il voto di tutti i patrioti”. (pp. 42 - 43)

“Brienne sarebbe riuscito a trionfare della ribellione dilagante solo quando fosse arrivato a rompere l’accordo del Terzo Stato coi privilegiati. Tentò del suo meglio, opponendo le penne di Linguet, di Rivarol, dell’abate Morellet, a quelle di Brissot e Mirabeau. Annunciò, il 5 luglio [1788], la convocazione prossima degli Stati Generali e, l’8 agosto, ne fissò la data al 1° maggio 1789. Troppo tardi! Le stesse assemblee provinciali, che erano sue creature e che egli aveva composto a suo arbitrio, mostravano dei malumori: parecchie rifiutavano gli aumenti di imposta loro domandati; quella dell’Alvernia, ispirata da Lafayette, formulava una

protesta così vivace, che si attirò un brusco ammonimento del re; Lafayette si vide ritirare la sua 'lettera di servizio' nell'esercito. (...)

Luigi XVI sacrificò Brienne come prima aveva sacrificato Calonne, e si umiliò a riprendere Necker, ch'egli stesso aveva prima congedato (25 agosto 1788): il trono non era più libero di scegliere liberamente i suoi ministri.

Il banchiere ginevrino, sentendosi necessario, pose le sue condizioni: la riforma giudiziaria di Lamoignon, che aveva provocato la rivolta, sarebbe stata annullata, i Parlamenti richiamati, gli Stati Generali convocati alla data fissata da Brienne". (pp. 43 - 44)

3. Gli Stati generali

Subito dopo la convocazione degli Stati generali da parte del Re, la solidarietà tra aristocratici e borghesi si ruppe intorno alla composizione della futura assemblea. Una delibera del parlamento di Parigi, il 25 settembre 1788, richiedeva che gli Stati dovessero essere composti secondo le regole del 1614, quindi parità di delegati per ciascuno dei tre ordini e voto per ordine e non per testa. La libellistica e la propaganda degli appartenenti al terzo Stato si fece allora critica verso i parlamenti feudali. La 'Sentinella del Popolo', redatta da Volney, denunciava la delibera parigina come il prodotto del "dispotismo della nobiltà". La campagna di stampa fu violentissima, fino al punto che il parlamento parigino tornò sulle sue decisioni, accettando il raddoppio dei rappresentanti per l'ordine del terzo Stato, ma tacendo, furbescamente, sul voto per testa.

Era messa all'ordine del giorno, furberie a parte, se gli Stati generali dovessero essere un parlamento feudale allargato o, al contrario, un parlamento all'inglese. (pp. 46 -47)

Nell'inverno tra 1788 e 1789, l'opposizione aristocratica alle nuove regole per la convocazione del Stati Generali stabilite da Necker fu fortissima. Ovunque i parlamenti feudali cercarono di elevare eccezioni alla nuova legge, richiamandosi tutti al rispetto della tradizione istituzionale. Ovunque il terzo Stato rispose, quasi sempre con azioni di piazza. Durante la sessione elettiva degli stati bretoni, l'ordine dei privilegiati prese una posizione così decisa nel rifiuto del raddoppio del terzo Stato e del voto per testa, che il ministro stesso fu costretto a sospenderne le sedute, mentre gli studenti di Rennes prendevano posizione a favore delle riforme, giungendo ad attaccare il palazzo del Parlamento provinciale. Rennes e i suoi studenti divennero riferimento per tutto il movimento dei municipi circostanti che affluirono nella città e costrinsero gli appartenenti alla nobiltà ad abbandonare le riunioni e a riparare in campagna e nelle loro terre. A Besancon furono artigiani e operai, invece, a sollevarsi, appoggiare le riforme e ad assalire il parlamento locale; così in molte altre città. Un conservatore, Mallet du Pan, annotò nel gennaio 1789: "il conflitto pubblico ha cambiato fronte: non si tratta più se non assai indirettamente del dispotismo e della Costituzione, è una guerra tra il Terzo stato e gli altri due ordini". (pp. 48 - 49)

Nelle campagne, dove, finalmente, era stato reso elettivo e non di nomina reale il sindaco, la campagna elettorale fu vivacissima, producendo numerosissimi quaderni di doglianze e richieste da volgere e leggere agli Stati Generali. Per di più, nel vivo dei dibattiti assembleari, tra il marzo e l'aprile, la carestia aggravò la situazione e esacerbò gli animi. In moltissimi luoghi i contadini poveri iniziarono ad assediare i granai dove si immagazzinavano decime e *champart* e a chiedere la distribuzione del grano e del pane a prezzi calmierati. Si chiedeva, inoltre, la regolamentazione del commercio del frumento e della farina. Spesso le manifestazioni degeneravano in violenze e saccheggi.

A Parigi, il 27 aprile, quattro giorni prima dell'apertura dei lavori degli Stati generali, la folla assalì e saccheggiò una fabbrica da parati, e ovunque venivano assaliti uffici delle dogane, caselli del dazio e granai pubblici. (pp. 49 - 51)

Nelle assemblee dei due ordini privilegiati fu netta la contrapposizione tra la minoranza, favorevole alle riforme istituzionali di Necker, e la maggioranza contraria. Da una parte era l'alto clero e la nobiltà maggiore, disposti a cedere parte dei loro privilegi, dall'altra il basso clero e la nobiltà di campagna che vedeva nella fine dei diritti feudali una minaccia alla sua stessa sopravvivenza. Le assemblee dell'ordine del terzo Stato furono in assoluto tranquille e unanimi, invece.

L'unico punto su cui tutti, quasi nessuno escluso, erano concordi era la critica all'assolutismo monarchico e alla necessità che una forma di rappresentanza nazionale controllasse e limitasse l'operato della monarchia. Questo nuovo parlamento avrebbe dovuto avere il diritto, lui solo, di imporre tasse e di emanare le leggi. Il parlamentarismo feudale, quello borghese e quello contadino, su questo specifico punto, erano una sola cosa. (pp. 54 – 55)

I privilegiati accettavano in larga maggioranza l'equità fiscale, ma erano contrari alla soppressione dei diritti feudali nella campagna. Erano contrari, inoltre, alla completa eguaglianza dei diritti civili e favorevoli al mantenimento di sbarramenti di casta negli impieghi pubblici e nell'esercito. Molti degli appartenenti al terzo Stato non erano affatto disposti all'abolizione dei diritti feudali nelle campagne, e si differenziano dall'ordine della nobiltà soprattutto per la natura che immaginavano per la nuova rappresentanza nazionale, basata sul voto per testa e che avrebbe dovuto avere carattere permanente e non periodico.

Esisteva, inoltre, un'alleanza di programma tra l'ordine della nobiltà e quello dei borghesi: entrambi pensavano che la grande risorsa economica da mettere a frutto per la riforma dello Stato sarebbero dovute essere i beni ecclesiastici e le decime.

Il programma dei contadini, confuso attraverso pochi delegati in quello del Terzo stato e del Clero, non ebbe fondamentalmente alcuna rappresentanza politica. (pp. 55 – 56)

4. La rivolta parigina

Il re non intendeva affatto accettare quello che tutto faceva pensare dovesse accettare: Luigi XVI stava subendo gli Stati Generali. Immediatamente scelse gli ordini privilegiati come referenti della sua azione, fin nella forma. Mentre i rappresentanti del clero e della nobiltà ebbero accesso all'assemblea dalla porta principale, il terzo Stato poteva accedere da una porta di servizio. Mentre i delegati dei privilegiati potevano vestire abiti sfarzosi, quelli del terzo Stato furono obbligati a indossare divise scure e nere; poco mancò che si dovessero inginocchiare alla presenza del re come agli Stati del 1614.

Di fronte a questa provocazione, la sera stessa del 5 maggio 1789, i componenti del terzo Stato, dopo aver mantenuto una protesta silenziosa durante la seduta, si rifiutarono di costituirsi in ordine, in camera separata, come richiedeva il regolamento e di dotarsi di istituzioni ed uffici parlamentari e si proclamarono, a imitazione dell'Inghilterra, camera dei Comuni. Il Terzo Stato considerava come inesistente la vecchia divisione della rappresentanza in ordini. (pp. 57 - 59)

Le tre camere, Clero, Nobiltà e Terzo Stato, continuarono a riunirsi separatamente per tutto il mese di maggio. Nessuna mediazione ebbe effetto. Fu l'iniziativa della camera dei Comuni a smuovere la situazione. Il 12 giugno, il parlamento del Terzo Stato invitò i componenti degli altri due ordini a partecipare alle sue riunioni, a registrarsi e a dividerne i poteri. Furono per primi alcuni rappresentanti del clero a unirsi alla camera dei Comuni che, così, ruppe l'impianto istituzionale degli Stati Generali. Il 17, la camera dei Comuni decise, dopo aver accettato i membri defezionati del clero, di costituirsi in Assemblea nazionale, con 490 voti contro 90. La nuova Assemblea decretò immediatamente che se fosse stata sciolta avrebbe fatto appello a ogni municipalità sotto il suo controllo perché si attuasse uno sciopero delle imposte generalizzato.

Due giorni più tardi, il fronte dei privilegiati crollava; dopo accesi dibattiti e con una

maggioranza risicata, l'intero ordine del clero decise di partecipare e aderire alle riunioni dell'Assemblea nazionale. Il re doveva intervenire, poiché gli Stati Generali stavano diventando qualcosa di completamente diverso da quelli del 1614. Il 20 giugno, infatti, la sala dove si riuniva l'Assemblea comune di Clero e Terzo Stato venne sbarrata e presidiata dalla truppa. (pp. 59 - 60)

Il re, dopo aver chiuso la sala dove si riuniva l'Assemblea nazionale, convocò nuovamente i rappresentanti degli Stati per il 22 giugno. Qui il re prese la parola e condannò, rifiutandole, tutte le deliberazioni prese dall'Assemblea nazionale, ribadendo la legittimità delle tre camere separate e del voto per ordine. Si spinse poi a una vera apologia dei rapporti di produzione feudali, affermando: "e Sua Maestà intende, sotto il nome di proprietà, le decime, le rendite, i censi e gli obblighi feudali e signorili". Dopo il discorso programmatico, Luigi XVI ordinò la separazione immediata nei diversi ordini dell'Assemblea. Nonostante che il palazzo fosse circondato da un intimorente schieramento di soldati, i delegati del Terzo Stato e una piccola parte di quelli del Clero, osservando una parola d'ordine diffusa dal club dei deputati bretoni, rifiutarono di abbandonare la Sala e di sciogliersi.

La risolutezza dei delegati e le agitazioni che, grazie a capillari informative, si diffondevano a Parigi e in provincia, ebbero effetto. Contro il parere del re, il 24 giugno, quasi tutti i membri del clero e, per la prima volta, una frazione di quelli della nobiltà si riunirono con l'assemblea del terzo Stato. Per di più si era diffusa la voce di Necker dimissionario perché in disaccordo con l'iniziativa di Luigi. (pp. 60 - 63)

Dopo l'ordine di scioglimento dell'assemblea nazionale, a Parigi i quattrocento elettori per la municipalità dei delegati agli Stati, decisero di organizzarsi. Presero possesso di Palais Royal e reclutarono una guardia civica, una guardia borghese, che aveva il compito dichiarato di vigilare sulle manovre della monarchia. La guardia venne reclutata in tutti i distretti della capitale e nel giro di pochi giorni raggiunse i quattromila armati. Gli elettori fecero propaganda anche presso la truppa d'istanza a Parigi, facendo leva sull'impopolarità del comandante della piazza. A fine giugno, alcuni soldati imprigionati all'Abbaye per motivi disciplinari furono liberati da gruppi di dimostranti armati e si verificarono ovunque episodi di solidarietà tra esercito di stanza a Parigi e 'patrioti'. Lo slogan comune era, infatti, un inedito "Viva la Nazione!". Luigi XVI, allora, concentrò nuove truppe sulla capitale, che furono accolte con vivaci proteste dagli agitatori e da parte della popolazione. Si giunse, il 2 luglio, per la prima volta, in una mozione a Palais Royal, a caldeggiare la deposizione di Luigi XVI. Pochi giorni dopo, vista l'effervescenza della capitale, il re si decise per un colpo di mano: licenziò il riformista Necker e al ministero pose il barone De Breteuil, che era un restauratore dichiarato. (pp. 64 - 65)

Il 14 luglio, gli elettori parigini agli Stati Generali che si erano dati la forma stabile di un comitato permanente, scavalcando ogni preesistente istituzione municipale, assunsero l'amministrazione della capitale. Il comitato richiese la requisizione delle armi presenti in città ai governatori e comandanti militari, oltre che il ritiro dei pezzi di artiglieria dalle fortezze. Si denunciava il rischio di un colpo di Stato, dopo la destituzione di Necker dell'11 luglio. Il governatore militare della fortezza della Bastiglia, però, rifiutò di obbedire all'ordine; alcuni delegati del comitato, addirittura, furono presi a fucilate e uccisi. Fu quasi un segnale; gruppi di artigiani e operai del popolare rione di Saint Antoine, reparti di disertori dell'esercito e moltissimi altri popolani trascinarono di fronte alla fortezza alcuni cannoni e dopo una sanguinosa battaglia espugnarono la fortezza. I soldati semplici che avevano partecipato alla difesa della Bastiglia furono risparmiati, ma buona parte degli ufficiali e il comandante furono catturati e uccisi sommariamente. L'amministrazione della capitale, dopo la Bastiglia, era in mano all'Assemblea nazionale, attraverso il comitato municipale e Parigi rivoluzionaria era armata, di soldati, di fucili e di cannoni. (pp. 66 - 68)

5. La rivolta delle province

Alcune città non avevano aspettato la notizia dei fatti del 14 luglio per insorgere. A Lione gli artigiani e operai tessili avevano dato fuoco ai dazi per ottenere la diminuzione del costo dei generi di prima necessità. Di fronte alle agitazioni popolari, il 6 luglio, la municipalità aristocratica, detta il 'Consolato', accettava di condividere l'amministrazione della città con un comitato permanente composto da rappresentanti dei tre ordini e dal quale furono comunque esclusi i protagonisti delle agitazioni. A Bordeaux, Digione, Montpellier e Besancon si formarono dei comitati permanenti costituiti dagli elettori per gli Stati generali che amministravano le municipalità. Altrove (Nimes e Tours) le nuove municipalità nascevano dalla collaborazione diretta dei vecchi amministratori aristocratici e dei rappresentanti delle corporazioni artigiane. (p. 67)

La rivolta contadina, invece, seguì l'insurrezione parigina. Principiò nell'Ile de France, il 20 luglio e si estese rapidamente. I contadini reclamarono la cancellazione dei diritti feudali che gravavano sulle loro terre, chiedendo la consegna delle carte notarili che li stabilivano. A tal fine le residenze e i castelli nobiliari venivano assediati da folle di villani armate di zappe, vanghe e forche e quando il proprietario rifiutava di consegnare i documenti, spesso, li assalivano e davano alle fiamme. Solo nel Macon e nel Beaujoleau si contarono ben settantadue castelli incendiati. Questi fuochi, oltre che terrorizzare i feudali, spaventarono anche la borghesia possidente. Il club rivoluzionario di Digione dichiarava il 24 luglio: "guardiamoci bene di dare l'esempio di una licenza di cui potremmo noi stessi divenire le vittime". E anche le nuove amministrazioni rivoluzionarie usarono le maniere forti verso le rivolte contadine: furono centinaia i contadini uccisi in conflitti a fuoco con le neo costituite guardie nazionali. Si inviarono, inoltre, indirizzi ai parroci affinché collaborassero fattivamente con le nuove autorità per calmare gli animi dei contadini. (pp. 71 – 72)

La paura verso le rivolte contadine non si limitò alle amministrazioni locali. Anche l'assemblea nazionale fece suo il timore dei proprietari di terre di fronte all'insurrezione contadina. La fine della proprietà feudale proclamata dai contadini veniva equiparata alla fine della proprietà in generale. Il comitato dell'assemblea istituito per affrontare il problema contadino, il 3 agosto giunse alle sue conclusioni che prevedevano un uso di misure di polizia contro le rivolte di mezzadri, coloni e servi agricoli. Il rischio di una tale determinazione era alto: si sarebbe dovuto donare nuovamente potere all'esecutivo e quindi ridare alla monarchia un ruolo decisivo nelle istituzioni. La rivoluzione rischiava di sacrificarsi alla simbologia della proprietà feudale. Furono i rappresentanti nell'assemblea della nobiltà maggiore a rendersi conto del rischio e a dimostrare maggiore lungimiranza; la sera del 4 agosto, uno dei suoi massimi deputati, il visconte di Noailles, propose all'Assemblea una risoluzione che evitava il ricorso sistematico alla forza contro i contadini e allontanava, quindi, il rischio di un ricollocazione di Luigi XVI al culmine della vita politica. (pp. 72 – 73)

La sera del 4 agosto 1789, con il chiaro scopo di offrire alla rivolta contadina diffusa nelle province una risposta politica ma non impegnativa socialmente, il conte di Noailles propose all'assemblea nazionale tre risoluzioni: 1) La soppressione di tutte le esenzioni fiscali a favore della nobiltà. 2) L'abolizione dei diritti feudali dietro riscatto da parte delle comunità contadine. 3) Tutte le prestazioni personali e i servaggi ai quali erano tenuti i contadini verso i feudali erano, invece, aboliti senza indennizzo, per legge.

Noailles distingueva nel diritto feudale una parte che gravava sulle cose e i beni, che andava riscattata con pagamento di indennizzo dai contadini, e una parte che insisteva sulle persone e le loro libertà, che era senz'altro cancellata dal nuovo stato di cose rivoluzionario, e così il visconte e l'alta nobiltà vicina alla rivoluzione intendeva evitare un coinvolgimento del

monarca nella questione. La legge del 4 agosto riconosceva al contadino la sua libertà ma non la sua indipendenza economica.

Va, però, riconosciuto che la mediazione politica e l'intento propagandistico proposto dal Noialles diede effetti insperati: il movimento contadino in gran parte rifluì, mentre un'ondata di entusiasmo e generosità percorse il clero e la nobiltà i cui componenti, nell'autunno, gareggiarono nel rinunciare spontaneamente a decime, diritti di caccia, conigliera e via discorrendo. (pp. 73 - 75)

Durante la grande rivolta contadina di fine luglio e inizi di agosto 1789 si era diffusa la "Grande Paura". Immaginary, ma anche reale: di fronte al crollo del potere assoluto della corona, bande di briganti percorrevano le campagne. Queste bande, spesso, non erano state altro che gruppi di contadini armati contro i diritti feudali, ma in altri casi veri e propri episodi di brigantaggio avevano caratterizzato quelle settimane convulse. Di fronte a questa temperie emotiva e sociale, le nuove municipalità rivoluzionarie avevano cercato di uscire dall'isolamento e dal localismo, che era tradizionale nel sistema dei poteri periferici dell'antico regime, e di consorziarsi. Nacquero così le federazioni tra città. Le federazioni ebbero come scopo quello di combattere il brigantaggio e la delinquenza ma anche le resistenze che gli aristocratici organizzavano sul territorio e che spesso si confondevano gli uni negli altri.

Il processo federativo giunse a dimensioni nazionali e venne consacrato a un anno esatto dalla presa della Bastiglia, a Parigi, dove, il 14 luglio 1790, si celebrò la riunione di tutte le federazioni municipali e provinciali in un'unica federazione nazionale. (pp. 75 - 76)

La legge del 4 agosto 1789, relativa alla cancellazione dei diritti feudali dalle campagne, fu una vera truffa ai danni dei contadini. Innanzitutto contadini e comunità raramente possedevano le sostanze necessarie per riscattare la servitù delle terre che conducevano e per di più il proprietario non era obbligato ad accettare il pagamento del riscatto e poteva decidere unilateralmente di mantenere in essere i suoi diritti. Anche dove la grande borghesia aveva sostituito l'aristocrazia, comprando le sue terre e i diritti a quelle connessi, i diritti feudali continuarono a venir riscossi. Questo determinò uno stato di agitazione permanente nelle campagne e un atteggiamento ondivago dei contadini nei confronti della Rivoluzione. Solo in epoca giacobina, il potere rivoluzionario decise di abolire definitivamente l'economia feudale nelle campagne francesi. (pp. 78 - 79)